

Burnout

«E' cominciato tutto tre anni fa.» inizio a raccontare con l'atteggiamento di chi se l'è vista brutta. « La mia azienda si era fusa con i due maggiori concorrenti del settore ed eravamo tutti pervasi da una sensazione di inevitabile ascesa gloriosa nell'olimpo delle aspirapolveri intelligenti. Tutti sembravamo impazziti. Dovevamo correre per non rimanere schiacciati dal nostro stesso ottimismo. Dovevamo essere all'altezza della situazione. Dovevamo dimostrare di meritarcì questo grande giubileo dell'elettrodomestico.

Erano grandi sorrisi e grandi pacche sulle spalle. "Ti tengo d'occhio." mi aveva detto il mio capo un pomeriggio, con un sorriso storto e facendomi l'occhiolino. Era una promessa. Gli risposi facendo finta di sparargli. E anch'io gli feci l'occhiolino.

Ormai non avevamo più orari in ufficio. C'era gente che si era organizzata per dormire negli alberghi vicino alla sede. Alcuni dormivano in ufficio. Facevano finta di lavorare fino a tardi e, non appena il corridoio si svuotava, verso l'una o le due di notte, tiravano fuori i sacchi a pelo o le coperte oppure si coprivano con la giacca, e iniziavano l'ennesimo corto sonno agitato.

Le notti e i sogni erano brevi, ma non per questo meno faticosi. Nei sogni rivivevi la giornata appena trascorsa e spesso ti svegliavi di soprassalto perché ti veniva in mente qualcosa che non avevi fatto.

Questo era uno dei motivi per cui ci eravamo organizzati per non abbandonare il posto di lavoro. E poi, così facendo, non dovevi dare spiegazioni alla moglie quando prendevi la macchina in piena notte e tornavi in ufficio a controllare quella tabella, a inviare quella mail, a firmare quel contratto.

Dal canto loro le mogli ci odiavano. Ci accusavano di scegliere il lavoro anziché la famiglia. Hai capito? Secondo loro, noi potevamo scegliere. »

Sorrido amaramente e cambio posizione. Meglio mettersi comodi. In queste situazioni non bisogna avere fretta.

«Mia moglie se ne andò con i bambini un mese dopo la fusione dell'azienda. Lei aveva sempre avuto fiuto per le catastrofi e il nostro matrimonio sarebbe naufragato da lì a poco. E' sempre stata molto efficiente e si portò avanti con la separazione molto prima degli altri coniugi. E sì, perché questo tritacarne non risparmiava nessuno. Era estremamente democratico e tirava a sé tutti, uomini e donne, giovani e vecchi quarantenni, junior e senior, manager e semplici impiegati. La follia si trasmetteva da una persona all'altra senza che nessuno facesse nulla per evitarlo. Era il nostro luminoso destino a imporcelo e tutti eravamo pronti a sacrificarci per il bene dell'azienda.»

A questo punto guardo il mio pollo e, come immaginavo, mi sta fissando con la bocca socchiusa e il respiro ridotto all'essenziale. Gli sto raccontando la sua vita!

«Il primo segnale arrivò un venerdì di primavera. Marinelli, un collega del secondo piano, si affacciò al mio ufficio e chiese se avevo visto Giuliani. "E' chiuso in ufficio con la Freddi dalle due. Non so cosa stiano confabulando" gli risposi facendo un gesto inequivocabile. Marinelli non rispose, ma sentii che era ancora sulla porta. Alzai lo sguardo per congedarlo, ma sulla porta non c'era nessuno. "Che cafone. Neanche grazie."

Andai avanti con il mio lavoro. Il contratto con la Aaspi.Star era il più importante dell'anno e lo avrei consegnato con due settimane di anticipo, il lunedì successivo. Con questo contratto mi guadagnavo un bel posto in paradiso, incentivi assicurati, ufficio al dodicesimo piano, ficus benjamin, e segretaria under 25

per caffè e fotocopie. Sì, so cosa stai pensando, ma non era più nei miei pensieri da un bel po' di tempo.

Toc toc. Alzai lo sguardo. Ancora Marinelli. Senza che dicesse nulla gli risposi "No, non sono ancora usciti."

Mi guardò con aria interrogativa.

"Giuliani e la Freddi" specificai e rifeci il gesto di poco prima.

Marinelli continuava a rimanere immobile e interrogativo sulla porta.

"Veramente sono solo venuto a chiederti se vieni a pranzo. Pare ci siano le crocchette di patate."

"Come a pranzo? A Quest'ora?" gli chiesti picchiettando il quadrante dell'orologio con l'indice.

"Beh, sì. E' l'una e mezza passata. Rischiamo di non trovare più crocchette. Ammesso che ce ne siano ancora."

Ecco. A questo punto guardai l'orologio e vidi che erano le tredici e trentadue. Quindi non era pomeriggio.

Più che spaventarmi, mi girarono le scatole perché dovevo riprogrammare la giornata.

"Vai tu, Marinelli. Ho del lavoro da sbrigare, io" gli dissi per accusarlo di nullafacenza. In realtà era uno di quelli che dormivano in ufficio da mesi.

Se ne andò con i suoi pantaloni marroni che cascavano sulle chiappe piatte. Scossi la testa e andai avanti con il contratto della Aaspi.Star. Ripresi dall'inizio della pagina e mi accorsi solo allora che stavo lavorando su una vecchia bozza della Area Concentrica spa. Mi sentii le gambe molli. Ma com'era possibile? Forse avevo inavvertitamente schiacciato qualche tasto mentre parlavo con quell'imbecille di Marinelli. Mi alzai per andare a chiedere a Giuliani un aiuto a recuperare il contratto giusto. Lui era giovane, era più avvezzo di me alla tecnologia. Con passo spedito varcai la porta e notai

subito che le luci del corridoio erano quelle di emergenza, quelle che tenevamo accese la notte. L'ufficio di Giuliani era chiuso. Bussai e, senza aspettare il permesso, entrai. Immaginai di trovarlo avvinghiato alla Freddi sulla scrivania e invece trovai l'ufficio vuoto, senza Giuliani, senza la Freddi, senza luce e senza mobili. Non c'era nulla.

Il burnout era cominciato.»

Faccio una pausa per vedere se il mio ascoltatore è ancora agganciato e sì, è lì e deve sapere assolutamente come andrà a finire la sua vita.

Mi accendo una sigaretta e accavallo le gambe. Senza fretta faccio qualche tiro, per assecondare un po' la sua ansia. Lui non parla. Mi guarda e aspetta. Ormai non si può più tornare indietro.

«Da quel giorno gli episodi di scollegamento temporale e spaziale furono quasi quotidiani. All'inizio mi arrabbiavo perché mi sembravano un fastidioso contrattempo. Poi cominciai a conviverci. Alla fine a fregarmene. Me ne fregavo di tutto: di saltare i pasti, di saltare i contratti, gli appuntamenti, di perdere colleghi nei corridoi, una moglie, i figli. Tutto passava e veniva, ma a me non fregava più nulla, nemmeno del ficus benjamin che mi aspettava al dodicesimo piano. Mi sentivo completamente svuotato, senza meta e senza vita. Intanto, intorno a me il mondo continuava a impazzire. Ma anche di questo, non me ne fregava più nulla.

Poi è arrivato il giorno.

Avevo sbagliato un altro contratto e avevamo perso una commessa molto importante. Il mio capo, quello a cui avevo sparato per scherzo, mi chiamò in ufficio. «Senti, quest'anno hai lavorato molto, sei stato un pilastro portante della nostra azienda.» Poi continuò «Ci sei più andato ai Caraibi? Forse questo potrebbe essere il momento giusto....»

Hai capito? Mi stavano silurando. Stavano silurando me, dopo che avevo dato tutto all'azienda: la mia famiglia, la mia casa, il mio sonno, il mio tempo e tutta la mia vita.

Come andò a finire, immagino tu lo sappia già. I giornali ne parlarono per settimane. Però fui fortunato. In quel periodo stavano nascendo le prime Comunità di recupero per le vittime da burnout e il giudice decise di affidarmi a una di queste.

Io avrei preferito la galera, chiaro, ma il giudice fu inflessibile. D'altronde era una donna e, si sa, con loro non si può mai ragionare. E poi, chi aveva ancora voglia di ragionare? Io no di certo.

Entrai un mercoledì mattina. Mi accompagnarono i carabinieri. Io mi ero vestito di tutto punto, con il completo grigio e la cravatta regimental, perché ero abituato così e non avevo le energie per cambiare le mie abitudini. Non dissero nulla e mi accolsero con grandi sorrisi e grandi pacche sulle spalle. Mi sembrò quasi di tornare a "casa".

I primi giorni me ne stavo tutto il tempo in camera mia. Poi mi obbligarono a partecipare a qualche laboratorio. "Non hai alternativa. O qui, o lì" mi dicevano indicando un manifesto con una bara aperta. Accettai svogliatamente, ma sicuramente non mi sarei mai fatto coinvolgere nei loro stupidi gruppi d'ascolto.

E invece, dopo che imparai a costruire una abat jour, a cucinare risotti e lasagne, a disegnare e a scrivere le mie giornate sul diario, fui io stesso a chiedere di far parte dei gruppi d'ascolto.

E adesso, eccomi qui, sano e salvo e, soprattutto, vivo.»

Guardo soddisfatto il mio nuovo amico che, ormai, ha le lacrime agli occhi. In dieci minuti gli ho raccontato la sua vita, il suo declino e la sua salvezza.

«Se qualcuno mi avesse parlato prima di queste Comunità, non sarei mai diventato un assassino. Purtroppo il mio passato non lo posso cambiare, ma posso cambiare il futuro degli altri.»

«Ma come si può entrare in uno di questi posti? Voglio dire... si deve prima uccidere qualcuno, oppure...?»

«In generale sì» gli rispondo sorridendo «oppure attraverso uno degli agenti specializzati.» Tiro fuori un biglietto da visita con l'immagine di un uomo che gonfia un cervello con una pompa della bicicletta. Sotto c'è il mio nome e il mio numero di telefono.

Glielo porgo e penso «Bene. E con questo sono 400 contratti quest'anno. Promozione, nuovo ufficio e ficus benjamin, questa volta siete miei!»